

DINAMICHE INSEDIATIVE E TRASFORMAZIONI TERRITORIALI: IL RUOLO DELLE «CITTÀ MEDIE» NELLE AREE INTERNE CAMPANE

Filippo BENCARDINO, Angela CRESTA e Ilaria GRECO

Dipartimento di Analisi dei Sistemi Economici e Sociali D.A.S.E.S.

Facoltà di Scienze Economiche e Aziendali - *Università degli Studi del Sannio*

Via delle Puglie 82, 82100 Benevento

SOMMARIO

Negli ultimi decenni l'organizzazione del territorio ha subito cambiamenti sostanziali che hanno determinato un radicale mutamento nella struttura sociale ed economica delle singole Regioni, coinvolgendo sia i centri urbani che le aree rurali un tempo marginali.

Lo scopo di questo lavoro è quello di approfondire la discussione attorno agli aspetti strutturali e funzionali che caratterizzano le trasformazioni in atto nei paesaggi urbani contemporanei. Approcci teorici, metodi di ricerca ma, anche, esiti progettuali, saranno messi a confronto in una prima parte del lavoro attraverso l'analisi delle configurazioni insediative italiane, a grande come a piccola scala, per delineare i tratti dell'urbanizzazione italiana nella sua evoluzione temporale e spaziale: dall'*Italia bipolare* degli anni Cinquanta agli *spazi urbanizzati dilatati* dell'Italia post-moderna.

Attraverso un passaggio di scala, tali tematiche verranno poi studiate in riferimento al sistema regionale campano, evidenziandone i caratteri tradizionali e le trasformazioni in atto verso un *assetto policentrico ed equilibrato* di cui le «città medie» sono le protagoniste.

La stesura del presente saggio è stata coordinata dal prof. Filippo Bencardino a cui va attribuita anche l'Introduzione; la restante parte, pur se frutto di una comune riflessione da parte degli autori, deve essere così suddivisa: ad Angela Cresta i paragrafi 2 e 3, ad Ilaria Greco i paragrafi 4 e 5.

1. INTRODUZIONE

Nel corso degli ultimi anni, la città è tornata in modo dirompente al centro dell'attenzione delle politiche e della programmazione comunitaria, nazionale e regionale, imponendosi nel cuore dell'attuale dibattito fra localismo e globalismo (Borja, Castells, 2002). È oggi possibile riconoscere un approccio differente nello studio dei processi di urbanizzazione ed una nuova vitalità progettuale che investe non solo la città fisica, ma il campo delle strategie e delle politiche per lo sviluppo urbano.

Tale rinnovato interesse nasce dalle profonde trasformazioni degli spazi urbani contemporanei caratterizzati da un costante rallentamento della crescita demografica dei grandi centri e dall'affermarsi di dinamiche di dispersione e di urbanizzazione diffusa che si traducono in «nuove gerarchie spaziali» e nel rafforzamento dei «centri di minore dimensione» rovesciando o, comunque, mettendo in discussione l'impronta degli studi tradizionali.

A partire dalla Rivoluzione industriale fino agli anni Settanta, le Teorie sulla crescita urbana fanno coincidere l'espansione (fisica e funzionale) della città con la crescita demografica. Negli anni successivi, con il manifestarsi dello scollamento tra le due tendenze, tale modello interpretativo entra in crisi e, contemporaneamente, si parla di “crisi” e di “declino” delle città. Con il post-fordismo, infatti, il rapporto che tradizionalmente aveva legato dinamiche insediative e demografiche si inverte: «le città e i sistemi urbani continuano a crescere nonostante l'arresto demografico e, talvolta, anche economico» (Dematteis, Bonavero, 1997, p. 31).

L'affermarsi negli anni '80 del processo di contro-urbanizzazione, divenuto uno dei paradigmi interpretativi delle trasformazioni urbano-rurali degli ultimi decenni, ha determinato un generale e progressivo depotenziamento e svuotamento delle grandi aree urbane metropolitane, sia dal punto di vista demografico che industriale, a vantaggio dello sviluppo di centri urbani di media e piccola dimensione e della dispersione insediativa verso realtà territoriali periferiche, generando le cosiddette *Outer cities* (Chambers, 1995; Soja, 2007).

I territori, oggetto di fenomeni di diffusione e frammentazione insediativa, di depolarizzazione dello sviluppo e delocalizzazione delle attività produttive hanno assunto sempre più la forma di “strutture a rete”: accanto ad aree metropolitane che si specializzano in funzioni sempre più qualificate (perdendo a volte attività economiche ordinarie e di *routine*) prende vita un sistema di «città medie» e di aree periferiche (agglomerati urbani intervallati da ampie distese di “campagna”) che individuano “un nuovo habitat umano ed una nuova forma urbana” affiancandosi, senza sostituirsi, a quello precedente (Martinetti, 1999; Dal Pozzolo, 2002, Marra *et al.*, 2004). Le città medie, per quanto sicuramente in una posizione di “mezzo” tra l'area rurale e l'area metropolitana, grazie all'aumento della mobilità territoriale, alla diffusione delle reti informatiche, all'emergenza di sistemi territoriali reticolari più vasti, creano e sono parte di *sistemi urbani “dilatati”* che vanno al di là dei confini amministrativi e che descrivono una sorta di “paesaggio

urbanizzato” da leggere come “sommatoria di attività economiche e di servizio collegate da reti di trasporto infrastrutturale” (Giaimo, 2006).

Ad esse compete il ruolo di “mediatore” tra piccoli nuclei e grandi aree metropolitane, nonché di raccordo, scambio ed apertura con gli altri poli del sistema urbano regionale e trans-regionale, al fine di garantire uno sviluppo integrato, competitivo e policentrico del territorio italiano (Bolay, Rabinovich, 2004).

2. I TRATTI DELLA NASCITA E DELL’EVOLUZIONE DI UNA CITTÀ CONCENTRATA

L’inizio del lungo processo di trasformazione dello spazio urbano, dalle prime forme di civiltà alla “postmetropoli” contemporanea, risale a tempi molto lontani. Pur senza entrare nella geostoria delle città e dell’urbanesimo, di cui Edward W. Soja offre un importante contributo alla geografia urbana italiana nel volume *Dopo la metropoli. Per una critica alla geografia urbana e regionale*, non ci si può sottrarre dal tracciarne quantomeno i passaggi fondamentali.

Tre sono le grandi trasformazioni epocali o “rivoluzione urbane” che scandiscono la «geostoria dello spazio urbano» fino alla Rivoluzione Industriale occidentale che pone le fondamenta della metropoli industriale capitalista e del capitalismo industriale specificatamente urbano (Soja, 1999; trad. Frixa, 2007).

La Prima di queste rivoluzioni urbane si ha più di 10.000 anni fa, periodo a cui è possibile far risalire le origini dell’urbanizzazione e dell’urbanesimo, nella valle del fiume Giordano e nell’Anatolia Meridionale, culle dei primi insediamenti urbani pre-agricoli di cacciatori e commercianti. La Seconda risale all’incirca a 7000 anni fa ed è riconosciuta da molti studiosi come la “prima ed unica rivoluzione urbana”. Essa coincide con l’invenzione della scrittura e la nascita della Città-Stato (in greco *polis*) nelle pianure alluvionali dei fiumi Tigre ed Eufrate e poi in Egitto, Persia, India, Cina, Africa e, solo successivamente, nel “nuovo mondo”.

Con lo sviluppo nell’Europa post-feudale della città industriale capitalista esplode la Terza rivoluzione urbana segnata al suo interno da fasi cicliche, della durata di circa mezzo secolo, in cui ad una forte crescita segue un forte rallentamento che innesca, però, l’inizio della lunga ondata successiva. Nell’arco degli ultimi centocinquanta anni si possono distinguere chiaramente tre “fasi di riorganizzazione”: la prima prende avvio con la fine di quella che Hobbsbawn definisce l’Età del Capitale (1848-1878) e dura fino alla fine del XIX secolo, ovvero gli anni della “Grande depressione” in Europa, la seconda si protrae dagli anni Venti fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, la terza cominciata alla fine degli anni Sessanta ed i primi anni Settanta è, probabilmente, ancora in corso.

Nel passaggio da una fase all’altra nascono forme nuove e distinte di «sviluppo capitalistico» e con esse di organizzazione degli «spazi insediativi». La città ed il *modello insediativo urbano* - di derivazione industriale e post-industriale - divengono nell’arco di poco più di un secolo uno

schema ubiquitario e irreversibile, superando il «modello insediativo a dominante rurale» di inizio Novecento (Lemmi, 2002) e dando vita ad una «nuova città-nuova campagna» (Celant, 1988). A metà del Novecento la componente di popolazione mondiale definibile come «urbana» (vale a dire residente in centri con più di 5.000 abitanti) risulta più che triplicata in termini assoluti (oltre 700 milioni di persone) rispetto all'inizio del secolo e le città «grandi» (con più di 100.000 abitanti ciascuna) diventano circa 900. Fra queste, 60 sono definite «metropoli» con oltre un milione di abitanti e New York, con più di 10 milioni di persone nella sua area urbana, diventa la prima «megalopoli» (Gottmann, 1970; 1983).

Nei decenni successivi il processo di urbanesimo continua a ritmo costante e, soprattutto, si accentua la varianza regionale: nel 1975, nell'America anglosassone ed in Australia, oltre il 70% della popolazione è urbana, in Europa si raggiunge il 65%, in America Latina il 60%, in Asia e Africa il 25%. In altre parole, emerge un netto dualismo fra continenti urbani e continenti rurali che non viene superato neppure con il «pareggio» alle soglie del 2000. Le grandi città ammontano oggi a 3.300 unità, di cui 340 sono metropoli e 13 megalopoli. In apparente contrasto con quanto riportato dai dati percentuali appena citati, metà delle cosiddette grandi città, più della metà di quelle milionarie e 8 delle 13 decamilionarie, sono ubicate proprio nei continenti a più bassa percentuale di popolazione urbana (Asia e Africa). Contraddizione solo apparente, in quanto Asia e Africa insieme assommano i 3/4 della popolazione mondiale (Rapporto Cittalia, 2008).

In sintesi, più del 50% della popolazione mondiale è definibile oggi come urbana: secondo le stime del *Population Office* delle Nazioni Unite, nel 2025 la popolazione totale del pianeta raggiungerà i 7 miliardi e 937 milioni e la popolazione urbana passerà dal miliardo o poco più del 1975 (1,357) ai 4 miliardi e 560 milioni previsti per la fine del primo quarto del XXI secolo, registrando un incremento nettamente superiore a quello della popolazione (UNFA, 2008).

Anche per l'Italia, il Novecento fa da spartiacque tra un periodo, durato oltre due secoli, di forte marginalizzazione ed arretratezza rispetto alle altre economie europee, e l'inizio di una rivoluzione demografica ed economica ad intensità crescente che porterà, nell'arco di pochi decenni, il nostro Paese nel novero di quelli più avanzati del mondo.

Quando nel 1861 Camillo Benso conte di Cavour realizza l'Unità d'Italia, solo gli Stati prealpini (Regno di Sardegna, Lombardo-Veneto) mostrano alcuni dei caratteri propri dell'urbanizzazione e dello sviluppo economico propri degli altri grandi Stati europei; bisognerà, dunque, attendere il periodo post-unità per avere i primi segnali di un rinnovamento culturale ed economico che fanno da preludio all'urbanizzazione crescente dell'ultimo secolo. Se, infatti, la popolazione italiana impiegherà circa un secolo per raddoppiare (dai 25,7 milioni del 1861 ai 49,9 milioni del 1961), quella dei comuni con 20.000 abitanti, considerati da Dematteis e Mainardi come città, aumenta più che del doppio nei primi cinquant'anni, passando da 5 a 11 milioni entro il 1911, ed arriva a quasi 24 milioni nel cinquantennio successivo (Muscarà, 1992).

Tra le cause dell'urbanizzazione crescente di questi anni, un ruolo importante è svolto dal processo di industrializzazione, inteso nel senso più generale di conversione dell'economia

dalle forme tradizionali o di sussistenza alle forme capitalistiche dell'economia moderna, che si afferma timidamente in Italia tra gli ultimi anni del 1800 ed i primi del 1900 nel Nord-Ovest con la nascita del cosiddetto «Triangolo industriale». Le città di Torino, Milano e Genova partecipano per prime a tale processo di sviluppo industriale portando, nell'arco di pochi decenni, l'economia italiana ad assumere i caratteri delle altre economie avanzate europee, con alte percentuali di addetti alle attività extra-agricole, un rapporto tra produttività industriale e produttività agricola nettamente a vantaggio della prima, crescenti livelli di urbanizzazione legati alla nascita di nuovi quartieri periferici destinati ad accogliere la popolazione immigrata dalle campagne e dalle regioni meridionali.

Negli anni immediatamente successivi, a questo primo nucleo urbano-industriale si affianca quell'«Italia di Mezzo» che, estendendosi dalle Regioni dell'Italia del Nord-Est all'Emilia Romagna e alla Toscana Settentrionale, con alcune antenne che si sviluppano verso l'Umbria e le Marche, diventa sede di processi di decentramento produttivo, di fenomeni di diffusione per imitazione, di nascita di attività complementari in stretta connessione con i processi produttivi del Nord-Ovest (Muscarà, 1967).

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta si assiste, dunque, al passaggio dall'*Italia bipolare* del «triangolo industriale» e «dell'immensa periferia contadina» - quale appare il Paese ancora all'indomani della Seconda Guerra Mondiale - all'*Italia tripolare* che, se da un lato alimenta il distacco tra il Nord ed il Sud, dall'altro si caratterizza per un forte processo di inurbamento e litoralizzazione demografica, con l'abbandono delle montagne e delle campagne a vantaggio delle città (Bagnasco, 1977). L'impetuosa e rapida fuga dalle campagne e dalle regioni meridionali verso le aree investite dal processo di sviluppo economico determina, infatti, una forte concentrazione di popolazione nel Nord-Ovest, che raggiunge un saldo migratorio attivo di oltre un milione di unità (largamente al di sopra dell'incremento naturale), ed in alcune zone circoscritte del Centro (in particolare a Roma). Il Sud d'Italia si caratterizza, invece, per un forte saldo demografico negativo che solo nel decennio 1961-1971 supera i 2 milioni di unità. Su un aumento complessivo della popolazione italiana di 3,4 milioni di abitanti, più del 50% si ha nel Nord-Ovest, un 40% tra Nord-Est e Centro e per il resto tra il Sud e le Isole. A crescere sono, soprattutto, le grandi città che si fondono con i centri vicini in un inarrestabile processo di conurbazione, mentre le città medie e piccole, non soltanto nel Mezzogiorno diviso tra microfondo e latifondo ma, anche, nelle Regioni del Centro e del Nord-Est, crescono poco (Muscarà, 1967).

Nel corso degli anni Settanta, anche la fase delle *Tre Italie* si avvia rapidamente ad essere sostituita: sulla spinta di dinamiche diffusive¹ della popolazione, trainate a loro volta da una riorganizzazione del tessuto produttivo, la *città compatta* viene pervasa da fenomeni di *sprawl*² ed

¹In letteratura viene proposta la distinzione tra “diffusione” e “dispersione” della città. Mentre la *diffusione* e la connessa crescita insediativa sono considerati fenomeni fisiologici, la *dispersione* è considerata patologica in quanto comporta un aumento dei costi sia in termini di consumo di risorse naturali (suolo in primis), sia dei costi collettivi legati all'erogazione di servizi. Cfr.: Gibelli, Salzano, 2006.

²Con il termine *urban sprawl* si intende un fenomeno di estesa crescita urbana incontrollata e disordinata emerso negli Stati Uniti a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. Cfr.: Gibelli, Salzano, 2006.

assume le sembianze di una *città diffusa*³, ovvero una forma urbana priva di confini, ramificata lungo le direttrici del traffico, con ampie inclusioni di aree inedificate, spazi verdi ed infrastrutture (Cattan *et. al*, 1994; Indovina, 1999; Lanzani, 2003; Secchi, 2005; Gibelli, Salzano, 2006). Il progressivo espandersi della popolazione ma, anche, di molte funzioni prima localizzate in ambito urbano porta ad una diffusione spaziale del cosiddetto “effetto città”, ovvero ad una «terziarizzazione banale diffusa». Nascono così delle vere e proprie “città - regioni” quali aree di decentramento urbano in cui si perde la tradizionale contrapposizione tra città e campagna e si instaurano nuovi modelli di vita urbano-rurale (Bolocan Goldstein, 2008).

Sulla scia degli studi di geografia urbana compiuti negli Stati Uniti da Brian Berry negli anni Settanta (Berry, 1976)⁴, ed in precedenza da Mumford della scuola sociologica di Chicago (Gottdiener, 1986), anche in Italia si incomincia a parlare di «controurbanizzazione» con riferimento all’attenuarsi della tensione demografica ed abitativa nelle città centrali e allo spostarsi della crescita verso le prime, le seconde e, talvolta, perfino verso le più lontane cinture urbane. Si parla di “Italia emergente” o, per dirla con Dematteis, di “Italia della rivalorizzazione territoriale” relativamente ad aree che, se fino a pochi anni prima hanno alimentato l’esodo rurale e l’inurbamento, sono ora sede di un forte dinamismo demografico ed urbano (Dematteis, 1983).

Lo studio del dinamismo urbano e delle tendenze localizzative degli anni Sessanta e Settanta anima le indagini di geografi e urbanisti portando a delinearne i tratti salienti attraverso una serie di modellizzazioni. Tra quelle più significative, l’analisi di Bottai e Costa⁵ propone una lettura del territorio italiano ad “anelli concentrici”: il primo è rappresentato dalle *aree metropolitane ed urbane* che nei decenni considerati hanno raggiunto la maturità ed, in alcuni casi, la saturazione dando vita ad una serie di cinture periurbane (fascia periurbana); il secondo è costituito dalle *aree intermedie* che risentono dell’arresto dei flussi di emigrazione e di un effetto di decentramento urbano a lungo raggio che porta a definirle come “aree emergenti”; il terzo ed ultimo anello è costituito dalle *aree in decadenza* e da quelle *rurali e montane* con un costante decremento della popolazione (Bottai, Costa, 1981).

³La metafora della *città diffusa* è forse quella che più di ogni altra esprime il segno dominante dei processi di urbanizzazione deconcentrata che hanno segnato l’Italia a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento. I fenomeni di diffusione urbana non sono soltanto italiani, ma nel nostro paese hanno assunto un’intensità e una pervasività particolare con conseguente intensificazione del suolo urbanizzato.

⁴I tratti più marcati di questa nuova tendenza si manifestano nelle città degli Stati Uniti già nei primi anni Settanta. È in seguito all’osservazione di questi processi che Brian L. J. Berry introduce la nozione di «controurbanizzazione» come “un processo di deconcentrazione della popolazione che implica un passaggio da uno stadio di maggiore concentrazione ad uno di minore concentrazione” (Berry, 1976, p. 17)

⁵Lo studio, pubblicato nel 1981, raggruppa gli 8000 comuni italiani sulla base delle variazioni di popolazione nei periodi censuari (1951-1961 e 1961-1971) prima in 18 modelli territoriali, poi semplificati in tre: il «modello della crescita» proprio di quei comuni in cui ad un aumento costante della popolazione è seguita una riduzione solo nell’ultimo periodo (tipico delle *aree urbane e metropolitane* pari al 26% dei comuni italiani con oltre il 65% della popolazione), il «modello della ripresa» che contraddistingue quei comuni in cui è in atto una ripresa demografica dopo una perdita di popolazione (tipico dell’*Italia emergente* pari al 32% dei comuni con il 13,5% degli abitanti), il «modello del decremento» proprio di quei comuni in cui si è registrato un calo demografico in almeno due dei tre periodi considerati (tipico delle *aree rurali e montane* interessa il 42% dei comuni ed il 21% della popolazione).

Interessante è anche la tesi a cui perviene Giuseppe Dematteis che, studiando l'inversione di tendenza delle aree a maggiore concentrazione urbana, rifiuta sia l'ipotesi di una nuova era anti-urbana propria degli studi americani, sia quella di un ciclo urbano di sviluppo e di decadimento in un processo di "deurbanizzazione" del mondo, avanzata dalla scuola di Chicago e resa nota da Peter Hall nei suoi studi (Hall, 1983). Secondo Dematteis si tratta, infatti, semplicemente di un crescita urbana non contigua che, soprattutto nel caso della *rurbanizzazione*, quale dilatazione del fenomeno metropolitano ad aree periferiche, mostra i caratteri di una grande dilatazione e rarefazione della maglia urbana di tipo metropolitano, dovuta principalmente alla nuova organizzazione del lavoro e allo sviluppo delle tecnologie (Dematteis, 1983).

Gli anni Ottanta, contrariamente alle aspettative, si aprono con segnali di rinnovato rafforzamento del livello metropolitano che si esprime, essenzialmente, attraverso una concentrazione selettiva nelle metropoli di funzioni di livello superiore: alla diffusione urbana e territoriale del decennio precedente si affiancano dinamiche di "riurbanizzazione" dettate, ancora una volta, da una riorganizzazione economica degli spazi funzionali (Sassen S. 1997, 2004; Formez, 2006).

I primi studi sul fenomeno di ripolarizzazione condotti dal Celant, dal Borlenghi e dal Biondi, confermati poi in anni più recenti, tra gli altri, da Corna Pellegrini, Gasparini, Scaramellini, Camagni e Conti, portano, quindi, a rivalutare il ruolo dei grandi centri nell'organizzazione territoriale in funzione di una "ripolarizzazione" legata ad una "qualità urbana" che diviene fattore privilegiato di localizzazione economica di attività quaternarie e residenziale per i ceti sociali ad esse collegate.

3. DALLA CITTÀ CONCENTRATA AI NUOVI SPAZI URBANIZZATI

I paesaggi urbani, una volta chiaramente individuabili attraverso definiti rapporti spaziali fra pieni e vuoti, dominati dalla compattezza e dalla densità della popolazione e dell'edificato, appaiono attualmente meno definiti e definibili. Le trasformazioni di oggi, che pur si hanno, non sembrano paragonabili ai grandi processi - evidenti e apparentemente irreversibili - che hanno interessato gli anni ormai lontani del «miracolo economico» e del «decentramento» demografico ed economico.

Tuttavia, anche solo il semplice confronto tra le immagini di ieri e quelle di oggi mostrano una realtà territoriale italiana che, pur nelle sue connotazioni regionali, non è più la stessa, imperniata di un dinamismo che, anche se in modi e forme diverse, è continuo e mutevole.

Si tratta di processi latenti, che si sviluppano sempre più spesso non ad una scala nazionale o regionale, bensì locale: a mutare sono, infatti, i flussi che animano i sistemi territoriali ed è questa la condizione che giustifica l'apparente immobilismo del sistema moderno.

Così come descritto, i cambiamenti sostanziali intervenuti nel corso degli ultimi decenni del XX secolo hanno determinato un radicale cambiamento dell'aspetto delle nostre città e dei paesaggi regionali, incidendo tanto sui territori urbani, quanto su quelli rurali. A prevalere è un generale e

progressivo depotenziamento delle grandi aree metropolitane, riequilibrato da un parallelo sviluppo dei centri urbani di media e piccola dimensione.

Di regione in regione, la diffusione urbana trasforma i paesaggi delle periferie e dei territori non urbani (ma nemmeno più rurali), contaminati da un'edilizia residenziale a bassa densità, da attività produttive sparse (generalmente piccole e medie imprese collocate al di fuori di aree attrezzate e specializzate) e grandi funzioni metropolitane (centri commerciali, centri di divertimento) che diventano spesso elementi catalizzatori di mobilità e di nuove urbanizzazioni. Questo fenomeno, che sembrava tipico della Pianura Padana (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna) e di alcune aree del Centro Italia (Toscana, Marche) è andato manifestandosi anche nelle regioni del Mezzogiorno e nelle Isole (sempre con specificità e declinazioni locali del fenomeno) mostrando, quindi, la sua pervasività e la sua capacità di sconvolgere il tradizionale assetto "concentrato" della rete urbana italiana (Baioni, 2006).

La nuova geografia economica e sociale della penisola supera, quindi, una visione nazionale e regionale e si ricostruisce a livello di grandi assi e di poli. Il luogo dei dinamismi spaziali è, oggi, la *città* ma nella sua nuova condizione: il modello che la rappresenta non è più quello del «centro» di uno spazio areale più o meno circolare di gravitazione, ma quello di una «rete» in cui poli di diversa natura intrecciano tra loro flussi complessi secondo dinamiche localiglobali. Gli anni Novanta segnano, dunque, il passaggio da un paradigma interpretativo dei sistemi urbani di tipo «gerarchico» ad uno di tipo «reticolare», che vede la città come spazio nodale all'interno di un territorio che non si organizza più per singoli centri e aree di influenza subregionale e regionale, bensì per sistemi reticolari che attingono a scale più ampie e partecipano ad economie sovraregionali e sovranazionali. Le città contemporanee sono il prodotto di fasci di relazioni sociali, luoghi complessi in cui si consumano insiemi di relazioni e decisioni, che concorrono a definirne e ridefinirne l'identità, i confini e la capacità di dialogo con altre città e altri sistemi (Conti, Salone, 2001).

I tessuti urbani regionali e sovraregionali sono costituiti, quindi, da un insieme di nodi con intensi rapporti di interazione che, nella maggior parte dei casi, prescindono dalla "prossimità geografica" e dettati dalla "prossimità relazionale". Sono i sistemi di reti di livello globale, continentale, regionale e locale a rappresentare le «nuove gerarchie spaziali» (Curti, Drappi, 1990). L'interpretazione reticolare dei fenomeni urbano territoriali implica il passaggio dalla logica dell'omogeneità e della continuità spazio-temporale a quella dell'eterogeneità e della discontinuità, dalla logica delle dipendenze gerarchiche a quella delle interazioni degerarchizzate, dalla logica gravitazionale a quella dicotomica delle comunicazioni, dalla logica dei sistemi chiusi a quella dei sistemi aperti (Camagni, 1990).

Le città, o se si vuole gli snodi delle reti urbane, perdono qualsiasi tipo di «forma» predefinita (Perulli, 2009), «il catalogo delle forme è sterminato: finché ogni forma non avrà trovato la sua città, nuove città continueranno a nascere» (Calvino, 1993, p. 140).

Il superamento della dicotomia città-campagna, l'assenza di un modello lineare di sviluppo urbano, la natura pluridimensionale delle trasformazioni in atto, la discontinuità e la frammentarietà degli esiti territoriali prodotti dai processi di trasformazione urbana, hanno dato luogo a nuove "categorie" analitiche e interpretative degli spazi urbani contemporanei declinate dai diversi autori come il *posturbano* (Choay, 1988; 1992), la *città dispersa* (Calafati, 2003), la *città diffusa* (Indovina, 1999), i *non luoghi* (Augé, 1993), l'*ipercittà* (Corboz, 1994), la *città generica* (Koolhaas, 1999), la *città dei bits* (Mitchell, 1997), la *città elementare* (Viganò, 1999), la *città dello sprawl* (Ingersoll, 2004). Ognuna di queste espressioni sottende un universo di riferimento che attinge a visioni e logiche interpretative differenti: nella loro diversità esse mostrano quanto il significato degli spazi contemporanei sia molteplice, differenziato e completamente sovvertito rispetto ai canoni tradizionali.

Le nuove forme urbane, non più "città" e sempre più "spazi urbanizzati", hanno una riconoscibilità labile e incerta. Di certo oggi è difficile parlare di "città" se non di "diverse città" o, comunque, di differenti entità insediative che sono definibili in modi altrettanto differenti. La *città contemporanea* rischia di trasformarsi in una non-città. Negli scritti di Soja essa assume sempre più i caratteri di un «luogo della transizione», di una «postmetropoli», a sottolineare come non ci sia stata una rottura completa ma solo un allontanamento dai caratteri della città tradizionale e che il processo di trasformazione è ancora in atto; da città simbolo del mondo, ad un mondo che è diventato per molti aspetti una città (Soja, 1999).

Il fatto è che non ci si trova più in presenza di un «unico modello possibile», ma di una pluralità di condizioni e forme di organizzazione. Come il sistema globale, la rete urbana globale (europea o italiana nel nostro caso) non appare, dunque, priva di centri, ma come un insieme di sistemi dotati ciascuno di una propria *identità* che, nella sua varietà e variabilità, si rigenera e riproduce nella complessità del mondo contemporaneo. Il vantaggio competitivo urbano giace, sotto questa luce, su condizioni locali specifiche di produzione del valore, ovvero sulle condizioni proprie di ogni sistema di trasformarsi sotto l'effetto di influenze e perturbazioni: ciò porta a trascendere l'idea di uno «spazio» neutro o, comunque, di uno spazio tributario delle regole inflessibili dell'economia globalizzata, per riproporre, invece, l'immagine di un «territorio» il cui spessore storico, sociale e culturale è all'origine di condizioni di valorizzazione e competitività diverse. Nel contempo, esso discende in misura crescente dalla capacità di apertura internazionale dei sistemi locali, ovvero dalla capacità di situarsi entro una struttura a rete, unitaria e multilocalizzata (Greco I, 2007).

Da questo punto di vista, è un fatto che, dopo anni in cui si è posto con forza l'accento sui processi di diffusione, di controurbanizzazione, sulla formazione di reti di centri, le aree urbane siano ritornate le protagoniste dello sviluppo economico. Ciò non nega il perdurante consolidamento di strutture reticolari diffuse di livello regionale e subregionale, ma a questo si accompagna la riaffermazione delle "polarità urbane e metropolitane" e di "nuove polarità". Appare chiaro che il dinamismo urbano non discende più dalla dimensione dei centri in senso

stretto, ma dalla molteplicità delle funzioni e dalla loro reciproca interazione, oltre che dalla posizione da questi occupata nei nodi strategici delle armature nazionali e internazionali (Camagni, De Blasio, 1993).

I nuovi processi di urbanizzazione si caratterizzano, infatti, per l'interazione simultanea di processi di *de-territorializzazione* e *ri-territorializzazione*, ennesima e paradossale contraddizione apparente. La de-territorializzazione si riferisce all'indebolimento dell'attaccamento a un luogo, a comunità territorialmente definite, al vicinato urbano, al paese o alla città, alla metropoli o alla regione, attraverso la zonizzazione funzionale prima ed il trasferimento poi nell'iperspazio, nel ciberspazio, di molte delle relazioni e delle funzioni simboliche della società moderna. La ri-territorializzazione conduce, invece, alla creazione di nuove forme e combinazioni di spazialità sociale e identità territoriale che, pur non sostituendo le precedenti, producono geografie umane molto diverse e assai complesse. In questa turbolenta riorganizzazione di identità territoriale si assiste ad un "ritorno alla città" come centro di mediazione tra le componenti fondamentali della territorialità urbana: spazio, economia e società, o per meglio dire tra sistemi territoriali, sistemi produttivi e contesti sociali (Dematteis, Ferlaino, 2003).

4. I CARATTERI DELL'URBANIZZAZIONE CAMPANA DAL DOPOGUERRA AD OGGI

Molte delle trasformazioni e delle tendenze che si manifestano oggi nell'assetto urbano delle regioni meridionali sono il risultato di un più vasto ridisegno degli spazi territoriali dell'intero Mezzogiorno che ha portato, in maniera più evidente nel corso degli ultimi due decenni, ad una marcata complessificazione territoriale, sia per la presenza di più numerose ed articolate strutture insediative, sia per i rapporti di interconnessione e gravitazione all'interno del tessuto urbano-rurale.

Le vicende della società e dell'economia nel corso dei lunghi secoli che vanno dal 1000 ad oggi hanno dato luogo ad una distribuzione della popolazione e ad una geografia urbana nel Sud d'Italia diversa da quella del Nord (Galasso, 1965). L'imporsi tardivo del Feudalesimo nel Sud d'Italia, che durerà fino all'età napoleonica e anche oltre, se da un lato conferisce alle fiorenti città della costa la nuova veste di "città-capitale" (Roma nello Stato della Chiesa, Napoli nel grande Regno del Sud e Palermo come capitale della Sicilia), dall'altro trasforma molte grandi città del Sud, un tempo simbolo delle civiltà greco-romano, bizantina, araba e normanna, in "città-contadine" con i caratteri propri di una società rurale destrutturata e che vivono in rapporto di mera sudditanza rispetto alle città-capitali. Contemporaneamente, la restante parte del territorio si costella di migliaia di nuclei di vita locale isolata (Monheim, 1971).

Anche dopo l'abolizione del Feudalesimo e la nascita del Regno d'Italia, la netta separazione tra Nord e Sud persiste con il Sud che imbocca, non senza difficoltà, la strada della specializzazione agricola ed il Nord che segue, invece, quella dell'industrializzazione, drenando risorse

dal Meridione ed imponendo l'isolamento dall'Europa con alte tariffe doganali quale prezzo che l'economia italiana deve sostenere per la nascita e la crescita dell'industria del nord.

Dopo un lento avvio ha, però, inizio anche per le città del Sud un «processo di sdoppiamento» dell'economia e dello spazio agricolo tra le aree che vengono investite da forme di economia diverse - le «città contadine» diventano centri di servizi per l'agricoltura specializzata - e quelle che rimangono legate alla cerealicoltura estensiva (Muscarà, 1992). Anche lo sviluppo della grande impresa trapiantata nel Sud, di cui scrive il Rodgers, non dà vita ad un processo di industrializzazione diffusa delle aree urbane meridionali, bensì allo svuotamento di ampi spazi dalle attività economiche legate alla manifattura locale ed alla concentrazione di grandi imprese di Stato in nuovi insediamenti isolati e decontestualizzati (Rodgers, 1976).

Se il crescente distacco tra i grandi centri, siano essi capitali o sede di complessi nascenti di industrie, ed il resto della rete urbana del Sud appare evidente già nella carta del Mainardi del 1971, la netta concentrazione urbana della popolazione del Meridionale viene confermata qualche anno più tardi dalle indagini del Busca (Busca, 1973), poi riprese ed approfondite da Cori e Cortesi (Cori, 1976), e di altri studiosi (Rodgers, 1976; Bottai, Costa, 1981).

I risultati di queste ricerche evidenziano, inoltre, come a tali fenomeni di concentrazione urbana si sovrappongano dinamiche di «regionalizzazione»: alla fine degli anni Settanta quasi l'80% dell'intera popolazione urbana del Meridione vive in Campania, Puglia e Sicilia, con una netta prevalenza nelle aree metropolitane e costiere rispetto a quelle interne.

Il modello urbano campano di questi anni presenta, infatti, le vesti di un «sistema monocentrico» con una netta concentrazione della popolazione e delle attività economiche nel triangolo Napoli-Caserta-Salerno, la cosiddetta «area metropolitana»⁶ di Napoli che, abbracciando un territorio di oltre 800 Km² con oltre 4,4 milioni di persone, forma un'area a forte «sovraurbanizzazione in termini quantitativi e sottourbanizzazione in termini qualitativi (Mazzetti, Talia, 1977, p. 157). L'area metropolitana di Napoli si apre a ventaglio intorno alla conurbazione costiera fino ad inglobare porzioni di territorio appartenenti alle altre province campane (Caserta, Avellino, Salerno). Nel cuore di tale sistema si concentra più della metà della popolazione dell'intera area e la già elevata densità regionale di 418 ab/Km² raggiunge un valore che supera i 2000 ab/Km², con comuni con oltre 10.000 ab/Km² (Napoli, Portici, S. Giorgio a Cremano). Procedendo verso l'esterno dell'area la densità si riduce con valori che, in alcuni comuni dell'Avellinese e del Casertano, non raggiungono neppure i 200 ab/Km² (Bencardino 1980; Bencardino, Gasparini, 1992; Petsimeris, 1991) (v. Figura 1).

A livello provinciale, sono le carte del prodotto lordo e della densità della popolazione costruite dalla Cao Pinna (Cao Pinna, 1979) ad individuare ciò che costituisce la «polpa» rispetto a tutto il resto del territorio meridionale che resta «l'osso» (Rossi Doria, 1968).

⁶ Nel corso degli anni '80, la Svimez ha delimitato l'area metropolitana di Napoli: uno spazio che, anche in assenza di continuità fisiche, include i capoluoghi provinciali in una rete di relazioni imperniata sulla città partenopea.

La polpa è rappresentata dall'area che si sviluppa lungo le fasce costiere e pianeggianti delle Regioni meridionali (Caserta, Napoli e Salerno nella pianura campana, Bari, Brindisi e Taranto nel Tavolato Pugliese, Siracusa, Catania, Messina e Reggio Calabria nella Sicilia ionica e nella contigua estremità meridionale della Calabria), corrispondente ad 11 delle 34 province del Sud, pari a circa un terzo della superficie complessiva ed in cui vive ben il 60% della popolazione (20 mln/ab.) con buoni tassi di sviluppo economico; l'osso corrisponde, invece, in parte al sistema delle province delle fasce collinari che fiancheggiano l'Appennino ed in cui vive un ulteriore 28% della popolazione del Sud (5,7 mln/ab.), ed in parte al sistema delle province interne appenniniche (l'Aquila in Abruzzo, Campobasso ed Isernia nel Molise, Matera e Potenza in Basilicata, Enna in Sicilia, Nuoro, Oristano e Sassari in Sardegna) in cui risiede il restante 12% della popolazione del Sud (2,3 mln/ab.) in una condizione di arretratezza economica.

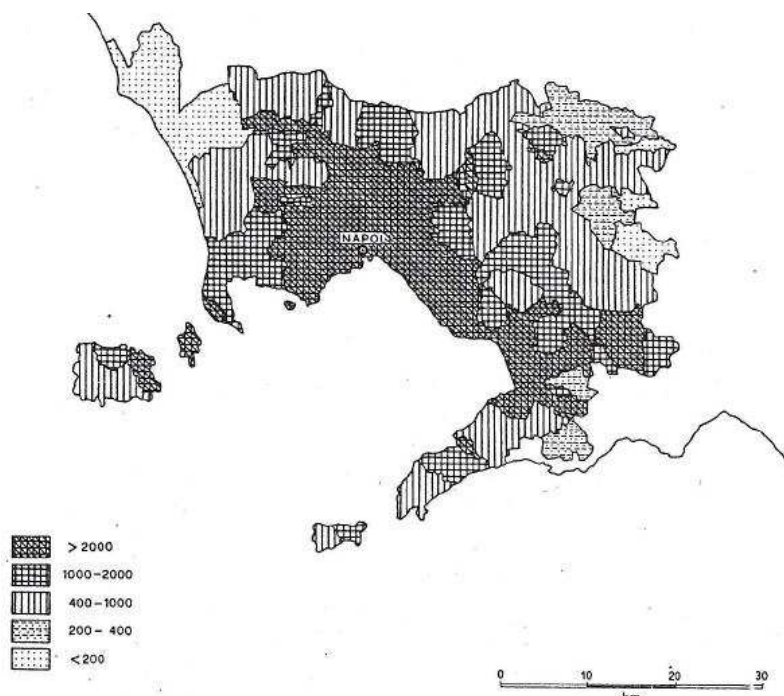


Figura 1 Area metropolitana di Napoli, in Petsimeris P. (1991), p. 140.

La struttura geografica prevalente del Meridione, ad eccezione delle due grandi aree di addensamento costiero della Campania e della Puglia, resta affidata, quindi, alla trama dei capoluoghi provinciali e di pochi altri comuni urbani, con un crescente distacco tra le grandi città, siano esse ex capitali o nuovi centri, ed il resto della rete urbana del Sud.

Il decennio successivo, segnato da una forte crisi economico-finanziaria e sociale - con tassi di disoccupazione molto elevati nelle principali città meridionali - ma, anche, da una significativa crisi politica ed istituzionale dovuta alla chiusura definitiva del Programma di Intervento Straordinario per il Mezzogiorno, vede nuove e significative trasformazioni nell'assetto insediativo delle Regioni dell'Italia Meridionale (Sommella, Stanzione, 1992). Con diversi anni di ritardo rispetto alle Regioni del Nord e a gran parte dei Paesi dell'Europa centro-

occidentale, anche nel Mezzogiorno nel corso degli anni Ottanta viene meno il modello territoriale basato sullo sviluppo dei centri di maggiore dimensione demografica e su dinamiche di polarizzazione funzionale e residenziale, e si impone una linea di sviluppo territoriale maggiormente diffusiva e deconcentrata (Di Comite, 1992).

Le aree urbane e metropolitane sono al centro di questi processi di trasformazione territoriale con il declino demografico dei sistemi centrali delle grandi città (in particolare quelle di Napoli, Cagliari, Bari e Catania) ed il consolidarsi di processi di suburbanizzazione e di contro-urbanizzazione palesati da una forte crescita della popolazione nelle aree periurbane dei grandi agglomerati metropolitani e nei centri medio-piccoli (Dematteis 1983, 1985, 1992; Cafiero, 1990; Conti 1991; Viganoni, 1991; Bencardino, Gasparini 1992; D'aponte T., 1992; Coppola, Viganoni, 1994). Tali dinamiche di dispersione e di urbanizzazione diffusa anticipano, per certi versi, il diffondersi anche nel Meridione dei modelli di vita post-industriale, per altri sottolineano le debolezze strutturali del modello produttivo delle economie del Sud in cui alla crisi del settore industriale si aggiunge la scarsa diffusione di un'economia dei servizi.

In questi anni, così come è accaduto nel resto del Meridione, la crescita demografica della grande area metropolitana di Napoli subisce una battuta d'arresto a fronte dell'aumento tumultuoso e, spesso non regolamentato, della densità abitativa nei centri di minore dimensione, con effetti territoriali e socio-economici che, soprattutto lungo la fascia costiera, vanno dall'enorme consumo di suoli alla creazione di vuoti urbani inutilizzati, dallo sviluppo di dotazioni infrastrutturali di base e servizi per la popolazione a forme di degrado sociale ed ambientale.

Tale processo interessa, inizialmente, la prima cintura di comuni limitrofi al capoluogo e quelli lungo la fascia costiera, estendendosi poi in tempi brevissimi a tutto il territorio regionale sia lungo la direttrice Nord/NordOvest che, oltrepassando i comuni dell'Hinterland napoletano, raggiunge Caserta ed il litorale domizio fino a Montesarchio nel Beneventano, sia lungo la direttrice nord-orientale che da Pomigliano d'Arco raggiunge Baiano e attraverso Nola si dirige verso l'entroterra salernitano fino al Nocerino-Sarnese. Allo stesso tempo si assiste alla densificazione della fascia litoranea salernitana che dal capoluogo, attraverso la Piana del Sele, raggiunge l'area del Cilento, ed allo sviluppo dei capoluoghi delle aree interne (Benevento ed Avellino) che, pur ancora fisicamente distanti dal nucleo centrale, si candidano a divenire aree gravitazionali della molteplicità dei centri urbani di piccola o piccolissima dimensione ad essi legati da interdipendenze di prossimità fisica e relazionale (Amato, 2007).

Tali processi di diffusione territoriale delle dinamiche urbane nello spazio meridionale innescano un profondo rinnovamento, sia teorico che empirico, degli studi sulla geografia dello sviluppo delle regioni meridionali e della "questione meridionale" che incominciano a guardare al Mezzogiorno non più come uno spazio «destrutturato», ma profondamente «differenziato» al proprio interno sotto il profilo territoriale, economico e sociale. Pur in un quadro di analisi che continua ad avere il Mezzogiorno come riferimento primario, l'attenzione si concentra sui processi

di differenziazione territoriale dello spazio meridionale che conducono ad elaborare nuovi modelli di crescita “endogena” auto-centrata e auto-propulsiva (Sommella, Viganoni, 2005).

Anche nel Sud del Paese, adottando la chiave interpretativa dello sviluppo economico locale propria della “Terza Italia” si incomincia, dunque, a sottolineare l’esistenza di aree e regioni particolarmente dinamiche, si parla di un “Mezzogiorno emergente” in cui sistemi sub-regionali ed aree insediative locali, considerate nelle precedenti letture dello spazio meridionale ai margini delle principali direttrici di sviluppo regionale, intraprendono percorsi auto-centrati di crescita economica endogena e di valorizzazione territoriale (Clementi, Dematteis, Palermo, 1996). Si mettono, quindi, in discussione le tradizionali rappresentazioni territoriali delle regioni meridionali i cui divari sono resi in termini di dialettica centro-periferia, aree costiere e pianeggianti ed aree interne e montuose o, ancora, attraverso la suggestiva metafora dell’osso e della polpa (Belliccini, 1990; Cersosimo, Donzelli, 1996).

Alcuni autori parlano di un vero e proprio rovesciamento delle gerarchie spaziali del Mezzogiorno (Bottazzi, 1990), altri di un processo di diffusa “modernizzazione” delle aree marginali del Sud del Paese (Sommella, 1997) che interessa, soprattutto, i piccoli e medi centri urbani (popolazione compresa fra i 10.000 ed i 50.000 abitanti) che in questi anni conoscono uno sviluppo economico di tipo post-fordista. Molte «città medie» del Mezzogiorno diventano sede di attività distrettuali, di logistica integrata e di sistemi manifatturieri locali che nascono e si sviluppano in aree prive di una preesistente base industriale, ma con una forte tradizione di artigianato locale che fanno del Meridione un sistema in movimento (Viganoni, 2007). In questo contesto, le grandi città ed aree metropolitane, pur vivendo una fase di rinascita urbana, civile e culturale, cessano di essere i luoghi esclusivi di produzione della ricchezza e di organizzazione delle forze economiche più dinamiche a vantaggio delle «città medie» che se relegate, nei decenni precedenti, in una condizione di marginalità o perifericità geografica e funzionale, in questi anni vengono considerate nodi a supporto dello sviluppo locale e sede di dinamiche competitive (Rossi, 2007).

5. POLICENTRISMO E CITTÀ MEDIE IN CAMPANIA

La conformazione territoriale della Campania - divisa in due sub-regioni storico-geografiche ampiamente differenziate per natura fisica e connotazione sociale ed economica - ha fortemente condizionato l’assetto urbanistico ed insediativo regionale dando vita, nel tempo, ad un’armatura urbana che si è sviluppata, in via quasi esclusiva, lungo la direttrice vesuviana e la fascia costiera - la cosiddetta *Campania litoranea* - in cui ancora oggi sono concentrate le aree urbane funzionali di maggiore dimensioni, sedi di attività produttive, direzionali e di servizio, ed in cui vive la maggior parte della popolazione regionale, rispetto ad un sistema di aree interne - la cosiddetta *Campania interna* - caratterizzato da forti discontinuità, con una prevalenza di centri minori scarsamente popolati e dalle funzionalità ridotte (v. Figura 2).

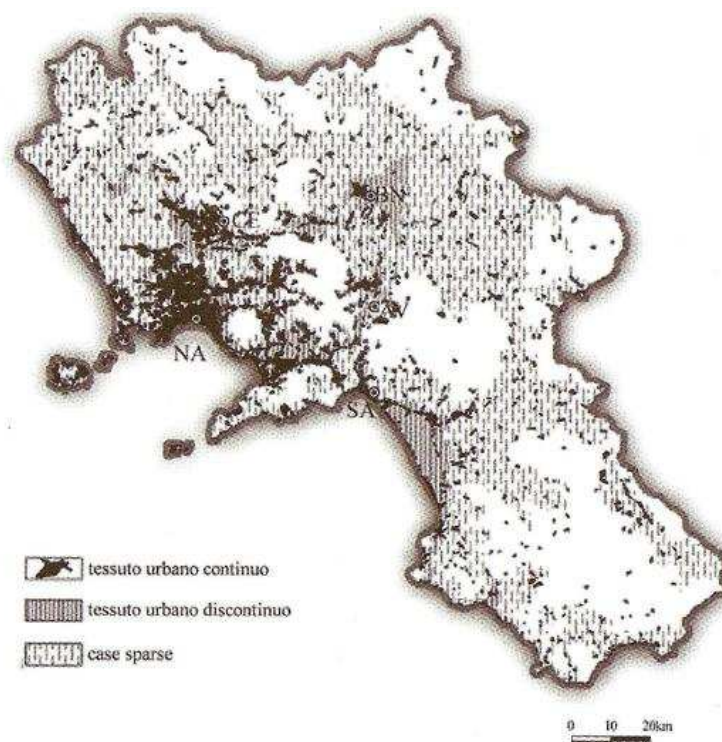


Figura 2 Il tessuto insediativo in Campania, in PTR Campania (2004)

Tale modello degli «opposti polari», già messo in discussione come abbiamo visto nel corso degli anni Settanta e Ottanta, nei decenni successivi lascia gradualmente il posto a «nuove configurazioni territoriali» sotto la spinta di più forti dinamiche di diffusione demografica ed insediative, nonché di importanti trasformazioni del sistema economico-produttivo regionale.

Significativa per la comprensione di questi processi è l'analisi delle dinamiche demografiche nei comuni della Campania nell'ultimo ventennio, così come risulta dalla lettura dei dati degli ultimi censimenti (1981 - 1991 - 2001) e da un confronto delle variazioni intercensuarie in termini di incremento/decremento della popolazione (Amato, 2007).

Dallo studio di questi dati, le aree interessate da una crescita maggiore e, soprattutto, continua nell'arco del periodo considerato, si concentrano nel quadrante nord-occidentale della provincia di Napoli (in cui ben 14 comuni vantano una crescita superiore al 50% tra cui Melito di Napoli +128% e Giugliano in Campania +122%) e nella zona del basso casertano e del litorale Domitio. L'incremento caratterizza, inoltre, tutta la seconda corona di centri in direzione Nord e quelli lungo la direttrice vesuviana interna e nolana, ed i comuni di confine delle province di Avellino e Salerno. In quest'ultima, il maggior dinamismo contraddistingue i centri dell'area urbana e sub urbana del capoluogo (Montecorvino Pugliano, Baronissi, Pellezzano), alcuni comuni dell'agro nocerino-sarnese (Scafati e Nocera Inferiore) e numerosi comuni della piana del Sele (Battipaglia, Agropoli, Capaccio).

Sebbene con tassi molto più contenuti la crescita, soprattutto se guardiamo il periodo 1991-2001, interessa anche le aree interne, concentrandosi nelle conurbazioni dei capoluoghi delle province di Avellino e Benevento (Mercogliano +86% nell'avellinese e San Giorgio del San-

nio +56% nel beneventano) ed in alcuni centri dell'area Telesina, del Matese e del Cilento-Vallo di Diano. Sono proprio le aree interne, infatti, a beneficiare maggiormente sia dei contraccolpi della crisi economica internazionale che in questi anni colpisce i settori tradizionali del sistema produttivo campano imponendone la riconversione, sia della fine della “politica per poli” generata dall'Intervento Straordinario per la Cassa del Mezzogiorno. Viene meno, infatti, la tendenza alla concentrazione dei grandi stabilimenti a partecipazione statale e straniera nell'area chiusa del triangolo Napoli-Salerno-Caserta, in cui un ruolo di primo piano è stato svolto dai settori di lunga tradizione come l'alimentare, il metalmeccanico ed il chimico radicati nei comuni della fascia costiera (Torre del Greco, Torre Annunziata, Castellammare di Stabia e Pozzuoli), e si incomincia ad affermare un sistema di nuove Aree di sviluppo Industriale (ASI) lungo la direttrice di collegamento Nord-Sud, attraverso la Napoli-Roma e la Salerno-Reggio Calabria, ed in direzione est attraverso la circumvallazione a Nord di Napoli che funge da raccordo con i capoluoghi delle aree interne, affiancandosi alla Napoli-Bari e collegandosi alla direttrice Salerno-Caserta. A tutto ciò, si aggiunge l'opportunità per le aree colpite dal sisma del 1980 di aprire nuovi stabilimenti e nuovi nuclei di industrializzazione nella fase di ricostruzione (Sommella, Viganoni, 2001) (v. Figura 3).

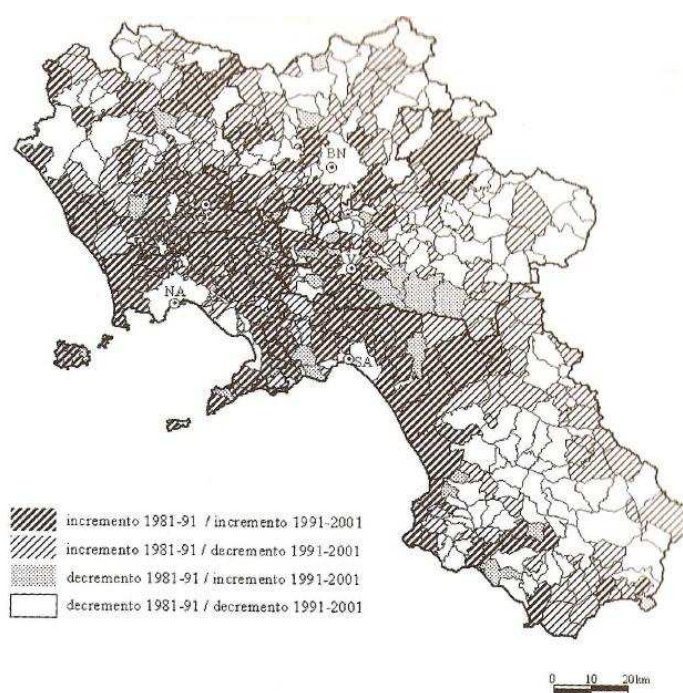


Figura 3 Dinamiche demografiche tra il 1981-2001, in Amato F. (2007), p. 184.

Sotto le spinte di tali dinamiche insediative ed economiche, il sistema regionale campano, seppur in modo disordinato e per effetto di fattori esogeni, si avvia alla ricerca di un certo riequilibrio territoriale, in cui il rallentamento della crescita demografica dei grandi centri, in particolare del capoluogo regionale, e lo spopolamento dei centri di più piccola dimensione, è

parzialmente fronteggiato dalla crescita di centri di “media dimensione” che indirizzano la Regione verso connessioni territoriali fondate sul «policentrismo».

Se da un lato, infatti, all’apertura del nuovo millennio Napoli si conferma la centralità del sistema regionale con oltre un milione di abitanti e, dall’altro i centri con meno di 10.000 ab. continuano a rappresentare oltre il 78% dei comuni campani, sono i comuni con un’ampiezza demografica compresa tra i 20.000 e 200.000 ab. ad aver registrato nel periodo intercensuario i cambiamenti più significativi: tale classe ha visto crescere le fila passando dai 49 comuni nel 1981 ai 56 nel 1991, fino a raggiungere i 60 nel 2001. In tali territori, pur rappresentando poco più del 10% dei comuni campani, vive al 2001 ben il 44% della popolazione regionale, con un incremento demografico nei due decenni considerati del 20% circa (v. Tabella 1).

Tabella 1 Distribuzione della popolazione residente in Campania secondo la taglia dei comuni negli ultimi tre censimenti

<i>Dimensione comune</i>	1981			1991			2001		
	<i>N.</i>	<i>ab.</i>	%	<i>N.</i>	<i>ab.</i>	%	<i>N.</i>	<i>ab.</i>	%
< 10.000	449	1.490.299	27,3	437	1.440.962	25,6	428	1.362.585	23,9
10.00 1-20.000	49	670.310	12,3	56	763.208	13,6	60	821.864	14,4
20.001-50.000	34	1.005.821	18,4	40	1.222.529	21,7	43	1.325.145	23,2
50.00 1-200.000	15	1.081.744	19,8	16	1.133.166	20,1	17	1.187.897	20,8
>100.000	1	1.212.387	22,2	1	1.067.365	19,0	1	1.004.500	17,6
<i>Totale</i>	<i>548</i>	<i>5.460.561</i>	<i>100</i>	<i>550</i>	<i>5.627.230</i>	<i>100</i>	<i>550</i>	<i>5.701.991</i>	<i>100</i>

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Ancora una volta, però, nella distribuzione territoriale della popolazione è evidente il dominio incontrastato della provincia di Napoli che ha al suo interno la gran parte dei centri di media dimensione (il 71,4% dei Comuni con più di 50.000 abitanti, il 60, 8% di quelli tra i 30 e i 50.000 abitanti, il 72,2% di quelli tra i 20.000 e i 30.000 abitanti), in cui risiede oltre l’80% della popolazione dell’intera provincia napoletana⁷.

Nel salernitano, a parte il capoluogo (con oltre 138.000 ab.) e pochi altri comuni tra cui Cava de’ Tirreni, Battipaglia, Scafati e Nocera Inferiore, si tratta di centri di dimensioni minori (meno di 20.000 ab.) in cui risiede oltre il 48% della popolazione provinciale.

Nelle aree interne, infine, gli unici centri a superare la dimensione dei 50.000 ab., considerata nella programmazione regionale come soglia dimensionale minima per l’identificazione di «città media», sono i due capoluoghi di provincia: Benevento con circa 62.000 ab. ed Avelli-

⁷In particolare, i centri a maggiore concentrazione demografica sono localizzati lungo la direttrice nord-occidentale dell’area metropolitana di Napoli nella zona dei Campi Flegrei e dell’Aversano (il comune di Giugliano è il quarto comune della regione con quasi 98.000 ab., seguito da Pozzuoli (78.000 ab.) ed Aversa che, pur se in progressivo declino, conta ancora 53.000 ab.). Anche altri comuni costieri della prima suburbanizzazione, pur se in calo demografico, continuano a collocarsi tra le più popolate della regione (tra questi rientrano Torre del Greco con 90.000 ab., Castellammare con 67.000 ab., Portici con 60.000 ab., Ercolano con 57.000 ab., San Giorgio a Cremano con 50.000 ab. e Torre Annunziata con 48.000 ab.), così come superano i 20.000 ab. molti comuni lungo l’asse Napoli-Caserta (tra i più popolosi Casoria con 82.000 ab. ed Afragola con oltre 62.000 ab.).

no con circa 52.000 ab. Oltre il 78% della popolazione della provincia di Benevento ed l'82% della provincia di Avellino risiedono, infatti, in centri con meno di 20.000 ab. (v. Figura 4).

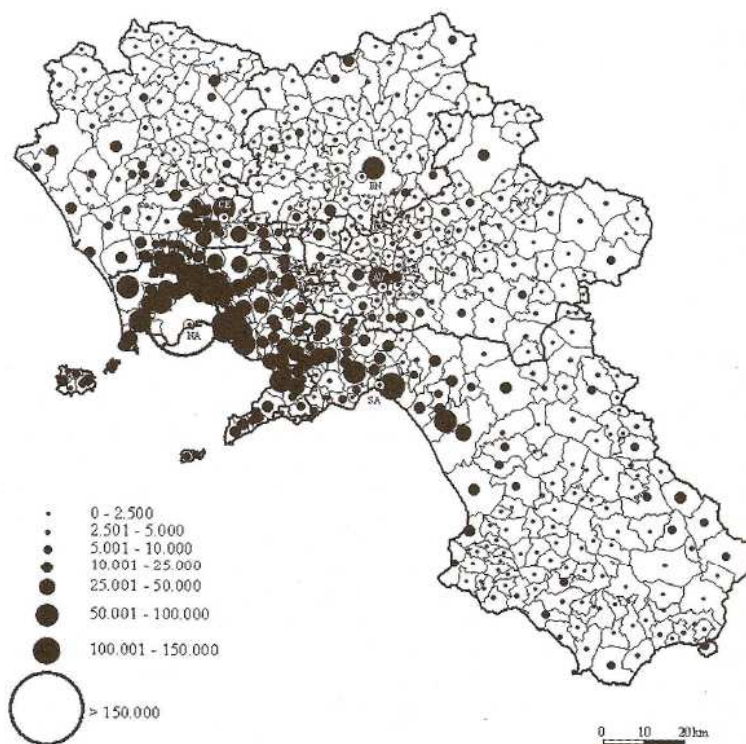


Figura 4 Dimensione demografica dei comuni campani, in Amato F. (2007), p. 182.

L'esigenza di superare le tradizionali contrapposizioni che hanno caratterizzato la lettura della Campania sembra recentemente aver trovato pieno riconoscimento - almeno formale - anche nell'impostazione di fondo dei documenti di pianificazione territoriale e di programmazione economica regionale che mira ad uno «sviluppo equilibrato, sostenibile e policentrico» del sistema regionale. [...] *Sviluppare il sistema policentrico delle città, attraverso piani integrati di sviluppo finalizzati ad aumentare la coesione sociale ed innalzare il livello di qualità della vita, la competitività e l'attrattività dei sistemi urbani territoriali* [...] è, infatti, quanto declinato nell'obiettivo *Rigenerazione urbana e qualità della vita* del POR Campania FESR 2007-2013⁸. Nelle stesse Linee guida del nuovo Piano Territoriale Regionale (PTR), di cui la Regione si è dotata nel 2008, si ritrovano espressioni del tipo “Regione plurale”, “assetto reticolare”, “Campania plurale” formata da “città, distretti, aggregati dotati di relativa autonomia”⁹. All'interno del magmatico e disordinato sviluppo urbano campano sembra, dunque, possibile individuare le tracce di un processo di riequilibrio già in atto, nonché leggere nelle interrela-

⁸Cfr.: POR Campania FESR 2007-2013, Obiettivo specifico 6a - Rigenerazione urbana e qualità della vita, Priorità Competitività e attrattività delle città e dei sistemi urbani dell'Asse 6 - Sviluppo urbano e qualità della vita. Cap. IV, pag. 100, Bollettino Ufficiale della Regione Campania - N. Speciale del 23 Nov. 2007.

⁹Legge Regionale n. 13 del 13 Ott. 2008 “Piano Territoriale Regionale”, BURC n. 45bis del 10 Nov. 2008.

zioni tra l'area metropolitana di Napoli, il sistema di centri minori e la rete delle città medie la strada per uno sviluppo futuro sostenibile e competitivo¹⁰ (Bencardino, Cresta, Greco 2007).

Napoli e la sua area metropolitana, con un'offerta di servizi di rango superiore ed un dinamismo socio-culturale ed economico che ne definiscono i caratteri di una urbanità ancora indiscussa a scala regionale e, per certi versi, meridionale, continua a rappresentare un nodo strategico per l'intero sistema regionale ed il cuore di un «policentrismo metropolitano».

L'altro asse del tessuto insediativo regionale è rappresentato dal «sistema dei centri minori». Esso prevale nelle aree interne in cui l'urbanizzazione disordinata di questo ultimo decennio ha sortito due effetti tangibili ed irreversibili: da un lato, il consumo di suolo ad elevata capacità produttiva, dall'altro la frammentazione dello spazio rurale. Molti tratti pianeggianti dell'entroterra beneventano ed avellinese sono passati, infatti, nell'arco di pochi anni, da un assetto a «prevalente matrice rurale» contraddistinto da un paesaggio ad elevata continuità, ad un assetto di frangia a «prevalente matrice urbana», dove lo spazio rurale è frammentato in isole e macchie sempre meno interconnesse, impoverite ed imbruttite, altamente esposte al degrado, alle interferenze ed alle pressioni delle attività urbane e industriali ivi localizzate. Si tratta di territori che spesso vengono privati di una propria identità, configurandosi come un *continuum rururbano* non più campagna, ma non ancora città, in cui gli ordinamenti produttivi agricoli hanno subito una significativa evoluzione, con la drastica diminuzione delle colture tradizionali promiscue e la notevole diffusione dei seminativi irrigui e colture orticole di pieno campo, ed in cui prevalgono i «resti» di un sistema industriale mai decollato.

Il modello insediativo di tali sistemi è assimilabile, dunque, più ad una forma organizzativa di «monocentrismo integrato» che di vero policentrismo, in quanto la pur presente specializzazione funzionale organizzata localmente dipende, comunque, da pochi e ben individuabili nuclei centrali urbani. Fuori dal perimetro più urbanizzato, assumono il carattere di polo di riequilibrio regionale i comuni di Ariano Irpino, Calitri e Lioni in Irpinia, e da Cerreto Sannita, Teles e Sant'Agata de'Goti nel Sannio (Amato, 2007).

Tra il «policentrismo metropolitano» dell'area di Napoli e il «monocentrismo integrato» dei piccoli centri ritroviamo la «rete delle città medie» quali «nuove gerarchie spaziali» nell'architettura urbana regionale. Tale rete è costituita da insediamenti a forte sviluppo urbano e diffusione delle connesse attività economiche ed infrastrutturali che, seppur nodi di un'unica maglia regionale, hanno raggiunto un livello funzionale differente.

Indici di competitività, di concentrazione di attività produttive e di benessere economico e sociale mostrano, infatti, l'esistenza all'interno degli aggregati insediativi della conurbazione napoletana di una rete di «nuove polarità» che rappresentano un elemento di discontinuità e di maggiore autonomia rispetto al polo napoletano, pur essendo ad esso connesso e su questo

¹⁰Le riflessioni sul quadro conoscitivo delle dinamiche di sviluppo territoriale regionale, delle funzionalità urbane e del rapporto urbano-rurale di seguito proposto sono il risultato di un'intensa attività di ricerca condotta dagli autori nell'ambito del Gruppo di lavoro AGEI coordinato dalla prof. Maria Prezioso, che vede l'applicazione al contesto campano del modello STeMA (Cfr.: Bencardino M., Cresta A., Greco I., 2007, ma 2009).

convergente. Si tratta di comuni, così come descritto in precedenza, che hanno conosciuto soprattutto nel corso degli ultimi due decenni una fase di rapida urbanizzazione, originata da una consistente pressione demografica e da processi di delocalizzazione di attività produttive e di servizi che ne hanno profondamente mutato il profilo ambientale e socio-economico. Ne costituiscono un esempio alcuni centri dell'area Vesuviana, del Giuglianese e dei Campi Flegrei ed alcuni territori dell'Agro Acerrano-Nolano. In altri casi, gli stessi indici sono identificativi di sistemi di città medie, soprattutto nella provincia di Napoli e Caserta, qualificabili come "città dormitorio" caratterizzate da un alto tasso di pendolarismo giornaliero e, spesso, da forme di marginalizzazione e di degrado sociale.

Differentemente, il comune di Salerno ed alcuni sistemi urbani dell'Agro nocerino sarnese e della fascia litorale della piana del Sele, un tempo frangia periurbana del centro di Salerno oggi veri e propri poli dello sviluppo provinciale, sembrano destinati a diventare altri nodi forti di una rete urbana regionale maggiormente equilibrata. Tra questi, Vallo della Lucania e Sala Consilina, sia per la distanza fisica da Napoli e Salerno, sia per la funzione di complementarità con i centri vicini, sono esempi di "micropoli", su cui puntare per la costruzione di reti urbane locali (Dal Piaz, 1995).

Completamente diverso è, infine, il contesto dei sistemi territoriali interni in cui i nodi della rete regionale delle città medie sono identificabili nei soli comuni capoluoghi di Avellino e Benevento, definibili come "nuclei urbani autonomi" (Forte, 2003). Essi operano quale poli di irradiazione di flussi di relazioni - spesso unidirezionali - che, a partire dalle corone più prossime al nucleo, si propagano verso l'esterno collegandosi ai piccoli e piccolissimi centri della provincia che difficilmente superano la soglia dei 10.000 ab.

Si tratta, dunque, di contesti territoriali che solo marginalmente sono ricompresi nel disegno di sviluppo e consolidamento della «rete regionale delle città medie» che, così come previsto dal POR FESR Campania, sono candidate a divenire «nodi della rete per la competitività», in quanto potranno essere assegnatarie di sub-deleghe per la programmazione dello sviluppo del territorio, secondo un diverso grado di intensità e specificità nel quadro di piani integrati di sviluppo urbano ai sensi dell'art. 8 del Regolamento (CE) 1080/06¹¹.

L'ipotesi, dunque, di un *assetto policentrico integrato ed equilibrato* del territorio campano passa sia per azioni di riorganizzazione dell'area metropolitana di Napoli, sia attraverso un'azione di sviluppo definibile a "concentrazione decentrata", ovvero finalizzata a ridurre gli squilibri regionali mediante la creazione di reti di interazione sociale, economica, istituzionale e progettuali tra la *centralità metropolitana di Napoli* ed i *centri urbani interni di media grandezza*, quali nodi - seppur di livello differente - di un'unica maglia regionale.

Le città medie rappresentano la dimensione territoriale su cui intervenire per lo sviluppo competitivo dell'intero contesto regionale campano ed innescare un processo di riequilibrio territoriale in favore delle aree interne. Ad esse bisogna, dunque, riconoscere un ruolo fondamentale per la

¹¹ POR Campania, *op. cit.*, pag. 119.

crescita e lo sviluppo dell'intero tessuto campano in un'ottica policentrica, sebbene «il sentiero percorso dalla Campania e dal suo assetto urbano lascia intravedere tracce di riequilibrio che oggi non possono ancora definirsi policentrismo» (Amato, p. 217).

Bibliografia

- Amato F. (2007) "Dall'area metropolitana di Napoli alla Campania plurale", in Viganoni L. (eds) *op.cit.*, Franco Angeli, Milano, pp. 175-211.
- Augé M. (1993) *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elètheura, Milano.
- Bagnasco A. (1977) *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Baioni M. (2006) "Diffusione, dispersione, anarchia urbanistica", in Gibelli M. C., Salzano E. (eds) *op. cit.*, Alinea, Firenze.
- Belliccini L. (1990) "La costruzione del territorio meridionale", *Meridiana*, n. 10, pp. 11-44.
- Bencardino F. (1980) "L'armatura urbana nell'area metropolitana di Napoli", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie X, n. 9, pp. 55-83.
- Bencardino F., Gasparini M. L. (1992) "La diffusione del modello urbano nel Mezzogiorno", in D'Aponte T. (eds) *op. cit.*, pp. 1-48.
- Bencardino M., Cresta A., Greco I. (2007, ma 2009) "La Campania nella dimensione europea: politiche e processi territoriali", *Geotema*, n. 31-32, Patron Editore, Bologna.
- Berry J.L. (1976) "Urbanization and counter-urbanization", *Urban Affairs Annual Review* n. 22, Beverly Hills (CA).
- Bolay J.C., Rabinovich A. (2004) "Intermediate cities in Latin America risk and opportunities of coherent urban development", *Cities*, Vol. 21, n. 5, p. 410.
- Bolocan Goldstein M. (2008) "Città senza confini, territori senza gerarchie", in *Rapporto annuale 2008. L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione*, Società Geografica Italiana.
- Borja J., Castells M. (2002) *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli del terzo millennio*, De Agostini, Novara.
- Bottai M., Costa M. (1981) "Modelli territoriali delle variazioni demografiche in Italia", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 88, pp. 267-295.
- Bottazzi G. (1990) "I Sud del Sud. I divari interni al mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali", *Meridiana*, n. 10, pp. 120-140.
- Brusa C. (1982), *Riflessioni geografiche sull'Emilia-Romagna*, Milano, Unicopli.
- Cafiero S. (1990) "Il divario Nord-Sud nei processi di urbanizzazione", *Rivista Economica del Mezzogiorno*, IV, n. 2, pp. 259-267.
- Calafati A. G. (2003) "Economia della città dispersa", *Economia italiana*, n. 1, 2003.
- Calvino I. (1993) *Le città invisibili*, A. Mondadori, Milano.

- Camagni R. (1990) "Strutture urbane gerarchiche e reticolari: verso una teorizzazione", in Curti F., Diappi L. (eds) *op. cit.*, Franco Angeli, Milano.
- Camagni R., De Blasio G. (1993) *Le reti di città. teorie, politiche e analisi nell'area padana*, Franco Angeli, Milano.
- Cao Pinna V. (1979) *Le regioni del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Celant A. (1988) *Nuova città, nuova campagna. L'Italia nella transizione*, Patron, Bologna.
- Cersosimo D., Donzelli C. (1996) "Mezzo giorno e mezzo no. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale", *Meridiana*, n. 26-27, pp. 23-73.
- Chambers I. (1995) *Dialoghi di frontiera: viaggi nella postmodernità*, Liguori Editore.
- Choay F. (1992) *L'orizzonte del posturbano*, Officina, Roma.
- Choay F. (1988) *Post-urbain*, in Merlin P., Choay F. (eds) *Dictionnaire de l'Urbanisme et de l'Aménagement*, Presses Universitaires de France, Paris, pp. 531-532.
- Clementi A., dematteis G., Palermo P.C. (1996) *Le forme del territorio italiano. Ambienti insediativi e contesti locali*, Laterza Roma-Bari.
- Conti G. (1991) "La popolazione", in Fuà G. (eds) *Orientamenti per la politica del territorio*, Il Mulino, Bologna, pp. 41-86.
- Conti S., Salone C. (2001) "L'Europa urbana tra policentrismo e gerarchia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII, Vol. VI, pp. 39-64.
- Coppola P., Viganoni L. (1994) "Note sull'evoluzione recente dell'area metropolitana di Napoli", in Citarella F. (eds) *Studi geografici in onore di Domenico Rocco*, Loffredo, Napoli, vol. I, pp. 471-486.
- Corboz A. (1994) "L'ipercittà", *Urbanistica*, n. 103, pp. 6-10.
- Cori B. (1976) "Rank-size rule et l'armature urbaine de l'Italie", in Ortolani M., Pecora A. (eds) *Italian Contributions to the 23rd International Geographical Congress*, CNR, pp. 97-110.
- Curti F., Diappi L. (1990) *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Franco Angeli, Milano.
- D'Aponte T. (1992) *Geografia della transizione post-industriale, Vol. I - Le Regioni funzionali Campania e Pugliese*, ESI, Napoli, pp. 1-48.
- Dal Piaz A. (1995) *La Campania verso il Duemila. Assetto e sviluppo dopo la fine dell'intervento straordinario*, Edizione Graffiti, Napoli.
- Dal Pozzolo L. (2002) *Fuori città, senza campagna*, Franco Angeli, Milano.
- Dematteis G. (1983) "Deconcentrazione metropolitana, crescita periferica e ripopolamento delle aree marginali: il caso dell'Italia", in Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (eds) *L'Italia emergente*, Milano, Franco Angeli, pp. 105-144.
- Dematteis G. (1985) "Controurbanizzazione e strutture urbane reticolari", in Bianchi G., Magnani I. (eds) *Sviluppo multiregionale: teorie, metodi, problemi*, Franco Angeli, Milano, pp. 121-132.
- Dematteis G. (1992) *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Franco Angeli, Milano.

- Dematteis G., Bonavero P. (1997) *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Il Mulino, Bologna.
- Dematteis G., Ferlaino F. (2003) *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES, Torino.
- Di Comite L. (1992) "Urbanizzazione e controurbanizzazione nel Mezzogiorno d'Italia 1881-1987", in Di Comite L., Valleri M.A. (eds) *Urbanizzazione e controurbanizzazione: il caso italiano*, Cacucci, Bari, pp. 69-85.
- Formez (2006) *Dossier Città e sviluppo urbano*, aprile 2006.
- Forte E. (2003) *Il ruolo delle aree metropolitane costiere del Mediterraneo. Area metropolitana di Napoli*, Alinea, Firenze.
- Cattan N., Pumain D., Rozenblat C., Saint-Julien TH. (1994) *Le système des Villes Européennes*, Anthropos, Paris, trad. it. Gaddoni S. (1997) (eds) *Il sistema delle città europee*, Pàtron Editore, Bologna.
- Galasso G. (1965) *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, Torino.
- Giaimo C. (2006) "In media Res. La città "intermedia", in *Urbanistica Informazioni* n. 205, pp. 23-24.
- Gibelli M. C., Salzano E. (2006) *No sprawl*, Alinea, Firenze.
- Gottdiener M. (1986) *Cities in stress. A New Look at the urban Crisis*, Sage, Newbury Park .
- Gottmann J. (1970) *Megalopoli, funzioni e relazioni di una pluricittà*, Einaudi, Torino.
- Gottmann J. (1983) "I sistemi megalopolitani nel mondo", in *La città invincibile*, Franco Angeli, Milano, pp. 371-382.
- Graziani A. (1972) *L'economia italiana: 1945-1970*, Il Mulino, Bologna.
- Greco I. (2007) "I nuovi riferimenti territoriali della competitività nello spazio europeo: i sistemi urbani" in Bencardino F., Prezioso M. (eds) *La Coesione Territoriale Europea e lo Sviluppo Sostenibile: Convergenza e Competitività*, Franco Angeli, Milano, pp. 138-155.
- Hall P. (1983) "Decentralization without end?", in Patten J. (eds) *The expanding City*, Academic Press, London, pp. 125-155.
- Indovina F. (1999) *La città diffusa: cos'è e come si governa*, DAEST, Venezia.
- Ingersoll R. (2004) *Sprawl town*, Meltemi, Roma.
- Lanzani A. (2003) *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Lemmi E. (2002) "Città e globalizzazione", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII, Vol. VI, pp. 587-605.
- Mainardi R. (1971) *Le grandi città italiane*, F. Angeli, Milano.
- Marra E., Mela A., Zajczyk T. (2004) "Tempi difficili per la città", in Amendola G. (eds) *Anni in salita. Speranze e paure degli italiani*, Franco Angeli, Milano.
- Martinetti G. (1999) *La dimensione metropolitana*, Il Mulino.
- Mazzetti E., Talia I. (1977) *Caratteri evolutivi dell'armatura urbana della Campania*, ESI, Napoli.

- Mitchell W. J. (1995) *City of bits. Space, place and the infobahn*, trad.it. La città dei bits. Spazi, luoghi e autostrade informatiche, Electa, Milano, 1997.
- Moheim R. (1971) "La città rurale nella struttura dell'insediamento della Sicilia centrale", *Annali del Mezzogiorno*, 12, pp. 195-303.
- Muscarà C. (1967) *La geografia dello sviluppo. Sviluppo industriale e politica geografica nell'Italia del secondo dopoguerra*, Comunità, Milano.
- Muscarà C. (1992) *Dal decentramento urbano alla ripolarizzazione dello spazio geografico italiano*, Memorie della Società Geografica Italiana, Vol. XLVIII, Roma.
- Perulli P. (2009) *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*, Einaudi, Torino.
- Petsimeris P. (1991) *Le trasformazioni sociali dello spazio urbano. Verso una nuova geografia della città europea*, Franco Angeli, Milano.
- Rodgers A. (1976) *Economie Development in Retrospect*, Washington D.C., Winston and Wiley.
- Rossi Doria M. (1968) "Il Mezzogiorno agricolo e il suo avvenire: l'osso e la polpa", *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*, Fondazione Einaudi, Torino, pp. 285-299.
- Rossi U. (2007) "Verso il Mezzogiorno delle città: un saggio bibliografico", in Viganoni L. (eds) *Il mezzogiorno delle città tra Europa e Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, pp. 29-62.
- Sassen S. (1997) *Città globali*, Utet Università.
- Sassen S. (2004) *Le città nell'economia globale*, Il Mulino.
- Secchi B. (2005) *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Soja E.W. (1999) *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford, trad. it Frixa E. (2007) (eds) *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron, Bologna.
- Sommella R. (1997) "Dal terremoto alle fabbriche", in Viganoni L. (eds) *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 251-268.
- Sommella R., Stanzione L. (1992) "La Campania verso il post-industriale?. Note su un distretto ad est di Napoli", in D'Aponte T., *op. cit.*, pp. 97-118.
- Sommella R., Viganoni L. (2005) "Territorio e sviluppo locale nel Mezzogiorno" in Dematteis G., Governa F. (eds) *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLOT*, Franco Angeli, Milano, pp. 189-210.
- Sommella R., Viganoni L. (2001) "La via irpina allo sviluppo", in Stanzione L. (eds) *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Dip. Università Orientale, Napoli, pp. 267-282.
- Tortorella W., Chiodini L. (2008) *Rapporto Cittalia 2008. Ripartire dalle città*, Fondazione Cittalia, Roma.
- UNFA - Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (2008) *Lo stato della popolazione nel mondo 2008*, Rapporto Italiano (eds) AIDOS (Associazione Italiana donne per lo sviluppo).
- Viganò P. (1999) *La città elementare*, Skira, Milano-Ginevra.
- Viganoni L. (1991) *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.
- Viganoni L. (2007) *Il mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano.

ABSTRACT

In many countries of the advanced economy, insediative and migratory dynamics of the last decades have been characterized by a general tendency to the population deconcentration by a reversal of the residential flows from the great metropolitan areas toward smaller dimension urban reality. Such flows have generated also in Italy the birth of “medium cities” that characterize a new human habitat and a new urban structure that places side by side to the previous one, without replacing it: some authors speak about local and not metropolitan territorial systems, or about wide dimension nodes of city nets that around the great metropolitan areas; other authors speak about “widespread city” and of countryside disappearing due to the fact that the metropolitan process has cancelled the dualism between city and countryside, and extended to the entire territory the characteristics and typical life style of the urban areas.

The objective of this paper is that one to study the transformations in the contemporary city landscapes, confronting theoretical approaches and methods of search. Starting from a such theoretical framework, some reflections are proposed about role and definition of the “medium cities system” carried out in the competitive development of the regional Italian systems, aligned with the objectives of the new regional programming 2007-2013.

In detail, it will be emphasized, within the regional Campania development framework, the difficulties and the limitations of the medium cities of the Campania inner areas. In fact, inner areas are territorial contexts that only marginally are into the development design and consolidation project of the “regional net of the medium cities”, that as intended from POR FESR Campania, are candidate to become “nodes of the net for competitiveness”, as they could be awarded of sub-delegations for the territory development program.